



IL «BUON PASTORE» RIVELATO

È IL REPERTO PALEOCRISTIANO PIÙ CELEBRE TRA QUELLI CONSERVATI NEI MUSEI VATICANI. FORSE PERCHÉ È UN SIMBOLO PER ECCELLENZA DEL CRISTIANESIMO ANTICO; O, ANCHE, PER LA SUA INTRINSECA E SERENA BELLEZZA. MA A CHI SI ISPIRANO I SOAVI TRATTI DEL SUO VOLTO? ED È PROPRIO VERO CHE L'IMMAGINE DEL GIOVANE CON L'AGNELLO FU DIRETTAMENTE ISPIRATA AI PASSI DEL VANGELO? UMBERTO UTRO, STUDIOSO DELL'ARTE PALEOCRISTIANA, CI CONDUCE A UN APPROFONDITO ESAME DELL'AFFASCINANTE SCULTURA E DEI SUOI SIGNIFICATI. PER SCOPRIRE CHE...

di Umberto Utro

La statuetta marmorea nota come «*Buon Pastore*», il reperto più celebre della collezione di antichità cristiane dei Musei Vaticani, è un'immagine-simbolo dell'arte paleocristiana. Non tutti sanno, però, che il soggetto della scultura – databile tra la fine del III e gli inizi del IV secolo – era, in origine, un simbolo «pagano», che i cristiani fecero proprio, rilevandolo tal quale dall'immaginario degli antichi. Vale la pena, dunque, approfondire l'antico significato di questa preziosa immagine – o, meglio, i suoi molteplici significati – per ripercorrerne il complesso processo di trasformazione semantica, specchio dell'epocale passaggio dal

mondo pagano a quello cristiano. La nostra figura racchiudeva, anticamente, un riferimento al mondo bucolico, pastorale, tratto quanto di più comune nell'antichità, insieme ai temi del mondo marino.

Un mondo, invero, idealizzato: se pensiamo, per esempio, alle virgiliane *Bucoliche*, capiamo come la cultura degli antichi contrapponesse quel mondo alle fatiche della vita cittadina (nell'antitesi *otium/negotium*), immaginando raffinati pastori discutere dei più profondi temi esistenziali. Ma la figura del pastore aveva, in antico, un significato ancor più preciso: essa era una delle rappresentazioni simboliche del dio Hermes, il Mercurio romano.

L'immagine di un pastore che porta un agnello (o un ariete) sulle spalle (in greco *kriophóros*) richiamava quella di Hermes quale portatore delle anime (psicopompo) nell'aldilà, in un atteggiamento – tratto non frequente tra le divinità antiche – di benevolenza verso gli umani. Nel corso dei secoli, arrivando ai primi dell'era cristiana, questa immagine venne lentamente a sganciarsi dal suo legame con il dio Mercurio, per diventare sempre più simbolo e personificazione stessa di questa benevolenza nei confronti del genere umano: una virtù evocata con la parola greca *philanthropía* (che potremmo tradurre con l'«aver a cuore gli esseri umani») e che i Latini

chiamarono *humanitas*, con bella e intraducibile parola. In questa nuova veste i cristiani entrarono in contatto con la nostra immagine, priva, ormai, della sua componente «idolatrica», senza mutarla in nulla, almeno inizialmente.

Veniamo ora alle parole del Vangelo, scritte entro il I secolo della nuova era e, in particolare, ai due brani essenziali al nostro discorso. Uno è quello di Giovanni, al capitolo 10, forse il piú importante, perché proprio in esso Gesù si definisce «buon pastore»: «Io sono il buon pastore; il buon pastore dà la propria vita per le pecore» (Gv 10,11). Lo ripete poi ancora: «Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me... e do la mia vita per le pecore» (vv. 14-15).

IL PASTORE DIVINO...

Vi è poi un altro passo evangelico in cui si parla del «buon pastore»: è quello dei Vangeli sinottici Matteo e Luca (Mt 18,12-14; Lc 15,3-7), che va in cerca della pecora smarrita, lasciando nell'ovile le altre novantanove. Anche questo brano giocherà un ruolo decisivo per la comprensione dell'immagine del nostro pastore.

Torniamo, però, al brano di Giovanni: «Io sono il buon pastore...». È da lí che occorre partire per capire come i primi cristiani hanno voluto riferirsi alla figura di Cristo, usando una preesistente immagine/simbolo. Innanzitutto, occorre soffermarsi sull'incipit della frase: dire «Io sono» da parte di Gesù – insegnano gli esegeti – è una vera rivelazione teofanica. Infatti, nella Bibbia è Dio che dice di sé «Io sono», rivelando il suo nome (cfr. Es 3,14). In tutti i passi evangelici, dunque, in cui Gesù afferma con assoluta «Io sono», egli intende rivelare

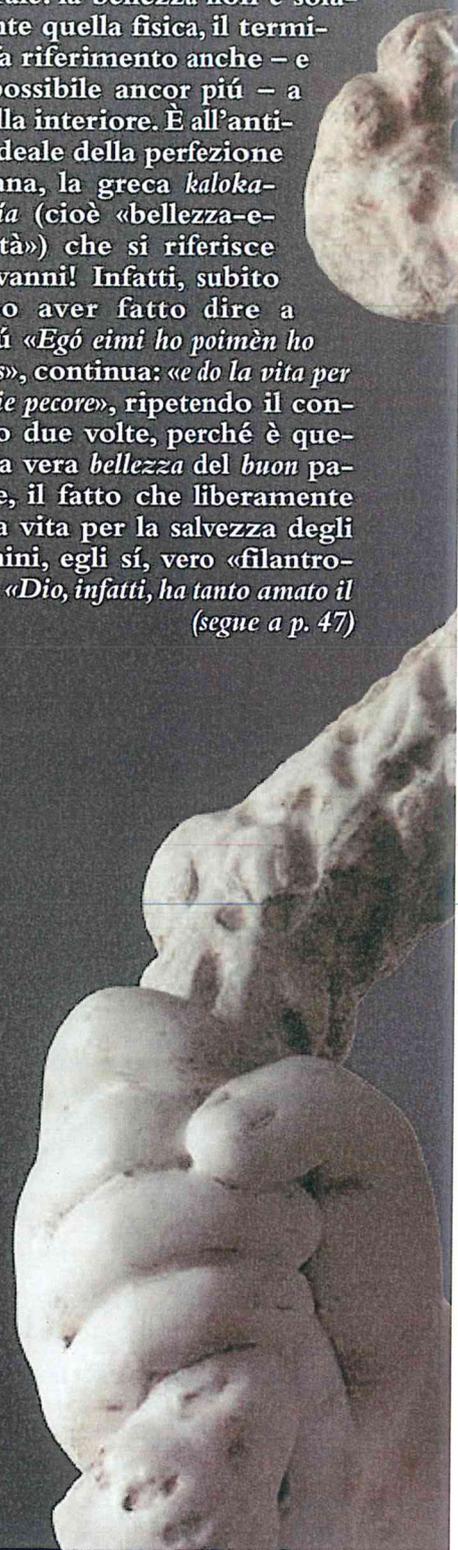
qualcosa di fondamentale di sé e della sua natura divina. Quando Gesù dice «Io sono il buon pastore», in particolare, egli applica a se stesso un'immagine profetica ben presente al suo uditorio: nel libro di Ezechiele, al capitolo 34, Dio rivela, infatti, che attraverso il Messia (simboleggiato dalla figura di Davide) sarà lui stesso a pascere il suo popolo: «Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. (...) Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita. (...) Susciterò per loro un pastore che le pascerà, Davide-mio-servo. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore. Io, il Signore, sarò il loro Dio e Davide-mio-servo sarà principe in mezzo a loro» (Ez 34,15-16.23-24; cfr. Ger 23,3; Sal 23). Pertanto, attraverso quella breve e, in apparenza, semplice frase («Io sono il buon pastore»), Gesù rivendica in modo esplicito la sua figliolanza divina e la sua identità messianica, rivelando che in quel momento si compie la profezia sulla venuta di Dio tra gli uomini per guidare il suo popolo.

...BELLO-E-BUONO

Il Vangelo di Giovanni qualifica poi il pastore/Gesù come «buono», un epiteto a noi familiare, grazie all'espressione, appunto, del «Buon Pastore». Ma è davvero così? Nella versione originale greca del racconto l'evangelista non usa, alla lettera, questa parola. Seguiamo il testo greco: *Egò eimi* («io sono») *ho poimèn* («il pastore») e ci aspetteremo adesso *ho agathós* («buono»). Invece Giovanni dice, testualmente, *ho poimèn ho kalós* («il bel pastore»)! Ma, se è così, le comuni versioni che noi leggiamo, anche in testi liturgici, riporterebbero una traduzione errata?

Per sciogliere questo dubbio

dobbiamo calarci nella temperie culturale in cui viene scritto il Vangelo in questione. Giovanni, infatti, è un Ebreo di cultura greca e sa bene che la parola *kalós* per i Greci non ha un valore esclusivamente estetico, ma ne possiede anche uno morale: la bellezza non è solamente quella fisica, il termine fa riferimento anche – e se possibile ancor piú – a quella interiore. È all'antico ideale della perfezione umana, la greca *kalokagathía* (cioè «bellezza-e-bontà») che si riferisce Giovanni! Infatti, subito dopo aver fatto dire a Gesù «*Egò eimi ho poimèn ho kalós*», continua: «e do la vita per le mie pecore», ripetendo il concetto due volte, perché è questa la vera bellezza del buon pastore, il fatto che liberamente dà la vita per la salvezza degli uomini, egli sí, vero «filantropo»: «Dio, infatti, ha tanto amato il
(segue a p. 47)





A CIASCUNO IL SUO AGNELLO

L'immagine di un uomo (o di una divinità) che porta un animale sulle spalle, un vitello (in greco *móskhos*, da cui *moscoforo*) o un ariete (*kriós*, da cui *crioforo*) è un motivo iconografico che fa la sua comparsa nell'arte greca sin dal VII secolo a.C. Da lí si diffuse, sia nel periodo arcaico, sia nei secoli successivi, fino all'età ellenistica, per poi passare a quella romana e cristiana



Caduceo e sandali alati

Un'altra immagine di Hermes crioforo dipinta su un'olpe attica a figure nere. 515-510 a.C. Parigi, Museo del Louvre. Si notino gli attributi tipici del dio: il caduceo, i sandali alati e il mantello a larghe falde (*petaso*).

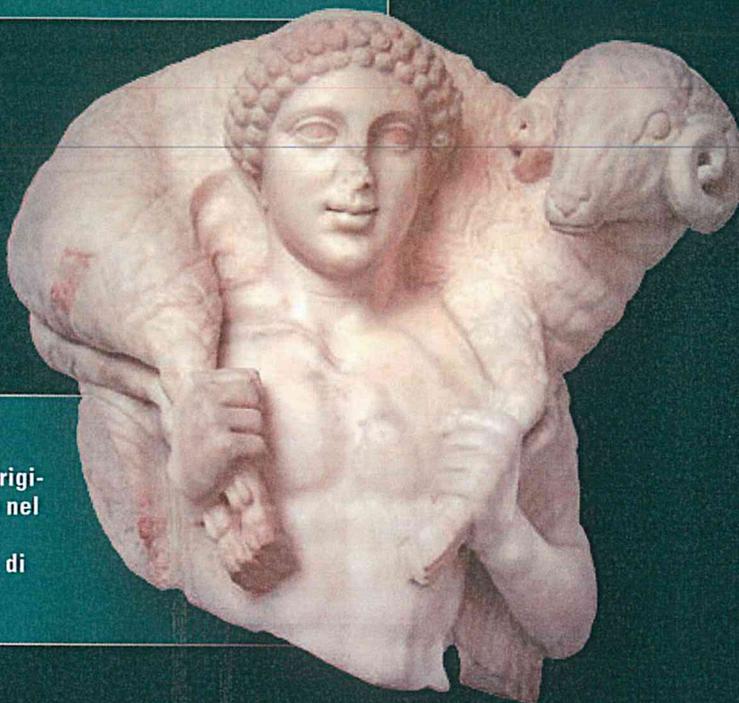


Doppia identità

Statuetta in terracotta di Hermes come crioforo, da Tebe. 500-475 a.C. Parigi, Museo del Louvre. L'immagine del dio allude anche alla sua natura di psicopompo, cioè di «portatore delle anime» nell'aldilà.

Un modello di successo

Hermes crioforo, probabile replica di un originale dello scultore greco Calamide (attivo nel V sec. a.C.). Età tardo-imperiale romana. Roma, Museo di Scultura Antica «Giovanni Barracco».





La versione di Aquileia

Aquileia, basilica. L'immagine del Buon Pastore in uno dei quadretti del grande mosaico pavimentale policromo realizzato per volere del vescovo Teodoro (308-319 d.C.).

Il pastore tra i leoni

Sarcofago strigilato sul quale, fra due teste leonine, compare l'immagine del pastore crioforo. III sec. d.C. Parigi, Museo del Louvre. Questa figura si avvicina di molto all'immagine del Buon Pastore dei Vaticani.





UNA STATUA CHE NON È UNA STATUA

Vi è un altro particolare da ricordare, a proposito del singolare recupero di un soggetto pagano operato dai cristiani: la statuetta vaticana, in realtà, non è una statua. La preziosa opera, infatti, è stata «trasformata» in statuetta nel Settecento, quando un restauratore intraprendente aggiunse la parte bassa mancante, insieme a qualche altro particolare! Nell'Archivio Segreto Vaticano sono ancora conservati in originale i conti del pagamento di questo restauro. In essi è attestato che Giuseppe Angelini, valente scultore che realizzò la nuova presentazione dell'opera, propose al papa la trasformazione, appunto in statua, di «un grosso frammento di bassorilievo»: si trattava, molto probabilmente, di un pezzo frammentario della fronte di un sarcofago. La nostra «statua», dunque (che misura 100 x 36 x 27 cm), era in origine parte della decorazione a rilievo di un sarcofago cristiano, forse proveniente dalle catacombe romane.

Un particolare, questo della sua de-costruzione, piuttosto importante: come avremmo potuto spiegarci, altrimenti, il fatto che i primi cristiani, così pronti a denunciare come «stoltissimi» i simulacri in marmo degli dèi (come fa, per esempio, il filosofo, teologo e Padre della Chiesa Clemente Alessandrino nel suo *Protrepticon*, 4,46,1), avrebbero poi essi stessi realizzato con tanta facilità una statua di Cristo?



Nella pagina accanto, a sinistra: il Buon Pastore. L'aspetto attuale è frutto del restauro (operato nel 1764 da Giuseppe Angelini) di un originale del III-IV sec. d.C. L'intervento ha determinato le attuali dimensioni della scultura, pari a 100 x 36 x 27 cm. Città del Vaticano, Musei Vaticani, Museo Pio Cristiano.

Nella pagina accanto, in basso, a destra: ricostruzione grafica della configurazione originaria della scultura, facente parte della decorazione di un sarcofago.

mondo da dare il Figlio unigenito (...) perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,16.17).

Nella nostra statuetta, datata a pochi anni dalla Pace costantiniana (313 d.C.), possiamo riconoscere un nuovo, importante, passo compiuto dal cristianesimo delle origini nell'appropriarsi di un simbolo antico. Dobbiamo sottolineare, infatti, che nell'arte dei primi secoli non ci è dato di distinguere veramente un pastore «pagano» da un pastore «cristiano». Chi studia questo periodo dell'arte sa che, trovandosi di fronte – su una pittura o nella decorazione di un sarcofago – la figura del pastore con un ovino sulle spalle (immagine che siamo abituati, ormai, a chiamare, appunto, del «Buon Pastore»), ciò non ci autorizza affatto ad affermare che siamo in presenza di un monumento cristiano: quell'immagine, identica, era infatti usata contemporaneamente da cristiani e pagani! Tuttavia, in un momento successivo – siamo ormai alla fine del III secolo –, i cristiani si sono adoperati per distinguere il «loro» Buon Pastore, conferendogli esplicitamente il volto di Cristo. Ma quale?

IL VOLTO APOLLINEO... DI GESÙ

Quale volto scegliere, dunque, se, contrariamente alle tante leggende e tradizioni, non è mai esistito un ritratto antico del volto di Gesù? Ebbene, tornando al discorso delle

radici ellenistiche del cristianesimo antico, il primo volto scelto dai cristiani per raffigurare Cristo fu quello... del dio Apollo. È la tipologia che, in storia dell'arte, chiamiamo «volto apollineo». Sebbene, infatti, i Padri della Chiesa si fossero scagliati contro l'«idolatria», e però vero che essi non disprezzarono *in toto* la cultura classica. Per loro, questa non era da rigettare nei suoi aspetti più elevati, dei quali facevano parte, paradossalmente, anche alcuni temi della religione pagana stessa, considerati dai Padri della Chiesa come aspetti preparatori alla «vera» religione, ovvero il cristianesimo. Così, Giustino († 165 circa; uno dei primi Padri della Chiesa, i cosiddetti apologisti), nel II secolo teorizza

Per i primi Padri della Chiesa, il paganesimo aveva «preparato il terreno» per l'avvento della religione cristiana

una forma liberante di inclusione del pensiero degli antichi, in quell'irrefrenabile spinta all'inculturazione della fede, al «farsi tutto a tutti», che caratterizzò fin dai suoi primi passi la diffusione del *kérygma*, l'annuncio del messaggio cristiano. Scriveva il martire filosofo nell'*Apologia dei cristiani*: «Coloro che vissero secondo il Logos sono cristiani, anche se furono giudicati atei, come, tra i Greci, Socrate ed Eraclito e altri come loro» (Apol. 1,46,3). «[Ciò] grazie al seme del Logos che è innato in ogni stirpe umana» (Apol. 2,8,1): «infatti tutto ciò che rettamente enunciarono e trovarono via via filosofi e legislatori, in loro è frutto di ricerca e speculazione, grazie a una parte di Logos» (2,10,2-3); «dunque ciò che di buono è stato espres-

so da chiunque, appartiene a noi cristiani: (...) infatti una cosa è un seme e un'imitazione concessa per quanto è possibile, un'altra è la cosa in sé, di cui, per sua grazia, noi abbiamo la partecipazione» (2,13,3-5).

IL VERO E IL FALSO

E Apollo dunque, cos'ha a che fare con Cristo? Proprio seguendo la via segnata da Giustino, il falso dio della bellezza e della parola, figlio di Zeus, può rimandare al *Logos*, vera Parola e Figlio di Dio, il «più bello dei Figli dell'Uomo, sulle cui labbra è diffusa la grazia» (Sal 45,3). È così, allora, che Apollo può prestare il suo volto alla vera divina Bellezza che si è fatta visibile, alla Parola che si è fatta carne, come dice ancora Giovanni (1,14). Anche la sua identificazione con Helios, il dio Sole, rafforzava il riferimento a Cristo, vero «*Sol invictus*» (cfr. Ap 22,5). A ciò servì dunque, nella potente libertà dei primi artisti e pensatori cristiani, il volto imberbe di Apollo, con i suoi boccoli, i capelli fluenti, di antica (ma per i cristiani incompiuta) bellezza.

Per spiegare la capillare diffusione dell'immagine-simbolo di Gesù Buon Pastore in ogni angolo del mondo cristiano antico vale a questo punto la pena rileggere le riflessioni dei Padri della Chiesa, vero specchio del pensiero cristiano dei primi secoli. I Padri tutti ebbero assai caro questo simbolo, riconoscendo nell'evidente ricchezza dei suoi significati una sintesi «visibile» dell'intero mistero della salvezza. Seguiamone il ragionamento. Innanzitutto, essi, sorprendentemente, si lasciarono guidare, piuttosto che dal Pastore giovanneo, da quello ricordato nei Vangeli sinottici (nella parabola della pecora smarrita), prendendo spunto da una intuizione decisiva: mossero infatti il loro ragionamento dal versetto matteo secondo il quale il pastore lasciò le altre pecore «sui monti» (Mt 18,12) e scese

sulla pianura a cercare quella perduta. Riferendosi al senso biblico del monte – che è immagine frequente, nella Scrittura, per significare Dio, il cielo, l'alto – i Padri hanno riconosciuto in questo *incipit* della parabola il grande mistero dell'Incarnazione: il fatto, cioè, che il Figlio ha lasciato la sua condizione celeste per assumere la natura umana, scendendo dal Cielo.

LA DIVINA DISCESA

Dice Origene (185 circa-253 o 254), grande esegeta alessandrino del III secolo: «È questa una discesa straordinaria dovuta a un eccesso di amore per gli uomini, per ricondurre, secondo l'espressione misteriosa della divina Scrittura, «le pecore perdute della casa di Israele» discese dai monti» (*Contra Celsus*, 4,17). La discesa (*katábasis*, in greco) del pastore avviene così immagine della sua *kénosis*, cioè del suo «abbassamento», della sua «umiliazione»: egli – sostiene san Paolo – «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò (*ekénosen*) se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, poi, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (*Fil* 2,6-8).

Come Origene in Oriente, anche Ireneo di Lione (fine del II secolo) traduce negli stessi termini la parabola sinottica del «buon pastore»: «Il Signore è venuto a cercare la pecora che si era perduta, ed è l'uomo che si era perduto» (*Demonstratio apostolicae prae-dicationis*, 33). Ma la «discesa» del Pastore divino nella sua incarnazione è anche la sua discesa nella morte, compimento estremo della sua *kénosis*: la parabola della pecorella smarrita viene letta, allora, come «parabola della Passione» (Pseudo Cipriano, *De centesima*, 10), indicando come Cristo, morendo, «è disceso nelle profondità della terra per cercarvi la pecorella smarrita» (Ireneo, *Contra haereses*, 3,19,3).

Proprio Ireneo, riprendendo un'immagine della Lettera agli Ebrei («ha fatto risalire dai morti il grande pastore delle pecore»: 13,20), porta a pieno compimento la ricca simbologia del pastore, mostrando, infine, la sua ascesa (*anábasis* in greco), la sua risalita dai morti, la Risurrezione: «Dopo esser disceso per noi nelle profondità della terra (...), risale in alto per offrire e ridare al Padre suo l'uomo così ritrovato» (*ibidem*). E riassume Origene: «Per una sola piccola pecora che si era smarrita, egli è disceso sulla terra; l'ha trovata; l'ha presa sulle spalle e riportata in cielo» (*In Josue*, 7,16).

La parola *anábasis* evoca un'altra espressione greca: *anástasis*, la parola della Risurrezione. È questo, infatti, il significato vero di quello che forse è il più importante simbolo cristiano: davanti al Buon Pastore ci troviamo al cospetto del Cristo risorto, anzi *che risorge*, con la pecora/umanità sulle spalle, perché se l'è presa dagli inferi e la sta portando in Cielo: per i Padri e per la cristianità antica questa è, in definitiva, l'immagine della Risurrezione di Cristo e, in lui, dell'umanità salvata.

L'icona bizantina della risurrezione non rappresenta, come in Occidente, Gesù con il vessillo che esce dal sepolcro, ma è quella che noi conosciamo come la «discesa agli inferi» (che gli Orientali chiamano più semplicemente e propriamente *Anástasis*). Vi compare Gesù nella notte degli inferi entro una mandorla di luce, che prende per mano i progenitori prigionieri di Satana.

FRA ORIENTE E OCCIDENTE

Ma la denominazione «occidentale» di quest'icona non è esatta: nel momento fissato dall'icona, infatti, Gesù è già disceso: la luce ha già invaso le tenebre, le porte sono divelte, i chiostrini rotti, il diavolo incatenato; egli prende Adamo ed Eva per portarseli fuori. Non sta scendendo, dunque, ma *risale* dagli

Istanbul, chiesa di S. Salvatore in Chora. Affresco raffigurante l'*Anástasis* (Risurrezione). 1315-1321. Cristo, uscendo dagli inferi, fa risorgere anche Adamo ed Eva, prendendoli per mano; sotto i piedi del Salvatore, si vedono le porte dell'inferno divelte, un'immagine di Satana (oggi quasi evanescente) e vari simboli che alludono all'oltretomba, come catene, chiodi, chiavi e ceppi. La complessa raffigurazione è ispirata al racconto del Vangelo apocrifo di Nicodemo.



inferi. L'immagine antica del Buon Pastore non è, in fondo, altro che la stessa traduzione di questa immagine, di secoli successiva, dell'Oriente: Cristo risale, con l'umanità ormai redenta, verso il Cielo.

La sua «ascensione» non sarà altro che il completamento di questa risalita del Figlio di Dio al cielo con l'umanità ritrovata. Infatti, «prendendo su di sé la pecora, il pastore è diventato una cosa con essa; la pecora assunta sulle spalle del pastore, cioè nella divinità del Signore, diventa



una sola cosa con lui perché se l'è caricata su di sé» (Gregorio di Nissa, *Contra Apollinarem*, 16).

Ecco la ricchezza di significati nascosta nella statuetta dei Musei Vaticani: essa rivela, in una sola immagine, tutta la storia della salvezza cristiana (la condizione originale, il peccato, la redenzione), con una chiarezza abbagliante. Sempre in tal senso (in una chiave «tipologica», cioè di prefigurazione messianica), essa è portatrice viva dei precedenti biblici del Testamento ebraico, che i

cristiani riferiscono esplicitamente a Gesù. Essa infine – ed è questa la scelta rivoluzionaria del cristianesimo antico, richiamata prima attraverso Giustino – è testimone di tutto il buono della cultura degli antichi e della loro arte somma, che, liberata dai contenuti idolatrici, potrà condurre lungo i secoli ai capolavori di una nuova «arte cristiana»: fino al volto apollineo del Cristo/Sole di Michelangelo nella Sistina, anche quello un nuovo capitolo dell'*umanesimo* cristiano.

PER SAPERNE DI PIÙ

Martine Dulaey, *I simboli cristiani. Catechesi e Bibbia (I-VI secolo)*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2004; pp. 52-69

Jutta Dresken Weiland, *Immagine e parola. Alle origini dell'iconografia cristiana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2012; pp. 64-76

Umberto Utrio, *Cristo «buon pastore», cioè Signore che risorge*, in *Ecclesia Mater*, 52, 2014/3; pp. 136-143

Particolare del Buon Pastore, scultura
realizzata a cavallo tra il III e il IV sec. d.C.
Città del Vaticano, Musei Vaticani, Museo
Pio Cristiano (vedi l'immagine intera a p. 46).

